

Note a margine

di Caterina Serra

Cantu Maru di Sergio Rotino



La prima cosa che arriva è il suono, come se le parole puntassero all'orecchio senza rimandare a niente altro che alla musica, un canto funebre che ha il ritmo di una processione, un piede dopo l'altro, le spalle basse, i visi dolenti di chi ancora non si rende conto.

È la trenodia, musica per morte, una celebrazione, un inno, niente piagnistei e pianti a esibire il dolore. Sergio Rotino fa del lutto una perdita amorosa. E come nella visione d'amore, la lingua si spezza, nulla vedono gli occhi le orecchie rombano, e un fuoco leggero scorre sotto la pelle, come suggerisce il frammento di Saffo che dice tutto dell'amore-morte. E fuoco è l'unica parola che qui non viene usata per esprimere quella fiducia corporea che lega i corpi amati per sempre, anche quando se ne vanno e non restano più le parole. Ma il fuoco c'è, e passa per il dialetto. La lingua della terra, e quindi del fuoco, la lingua che avvicina i morti e i vivi, la lingua dei padri e delle madri, quella che tiene insieme le radici e gli sconfinamenti dell'esistenza di ciascuno.

a nui brucia n'ave

bruciati a nui
sta cosa
ca stae
sta
cosa ca ni
ugghia e stae
intru

e scura se
façe stu
scigghiu
te cosa ca stae
sta

*a noi brucia ci ha//bruciati a noi/questa cosa/che sta/questa//cosa che ci/rode e sta/dentro//e scura
si/fa questa/confusione/di cosa che sta/*

E non può che essere il frammento la forma in cui il discorso poetico procede, lo strappo ogni respiro, l'incapacità di respirare a fondo. Il singhiozzo è quel che più somiglia a questo verso. Eppure.

Le parole che ricorrono a parlarci di una relazione finita, o interrotta, sono *pietre, sangue, denti, terra, niente*, e subito dopo *fiori, bocca, vento, aria*, come se a quel nulla duro e definitivo si contrapponesse, o stesse accanto, il pieno della vita nel suo fluire, nel suo rinascere leggero, di carne dopo il sangue, di bocca insieme ai denti, di aria insieme alla terra. Sembra che a celebrare la morte sia in fondo un canto di emancipazione dalla perdita, di superamento del dolore. A sapere accogliere la morte di qualcuno si arriva forse quando si riesce ad accettare tutto della sua esistenza, il male oltre al bene che ne abbiamo avuto.

*comu lu senti stu
suenu stu
suenu te
cane ca r
rrigna ca
rungula intra lu
rosetu e le c
calle intru li
suenni nesci li
tienti te f
fore tra sangu
russu e lu jancu
te lu fiuru*

*come lo senti questo/suono questo/suono di/cane che d/digrigna che/ ringhia dentro il/roseto e le
c/calle dentro i/nostri sogni i//denti di f/fuori tra sangue/rosso e il bianco/del fiore*

Per questo ogni poesia ha lettere lasciate lì, a chiudere e ad aprire al verso successivo, a finire e a cominciare, a legare insieme, a non darla vinta alla finitezza.

Così la lettera "u", scura e nera dentro o alla fine di quasi ogni parola risuona spesso come una "a", aperta e chiara, come in *cantu* e *maru* del titolo, l'una non è senza l'altra.

La copertina-acquarello di Giovanna Battagin è un altro modo per dirlo: acqua su terra bruciata, fiori dalle ceneri, come a non finire mai, a non interrompere il legame tra chi di noi è ancora vivo e chi muore.